



ROCCIANNA



**Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA**

www.giovanemontagna.org - giugno '20 - circolare riservata ai Soci

NUMERO SPECIALE

LETTURE, SCRITTI E RIFLESSIONI DEI NOSTRI SOCI DURANTE LA QUARANTENA

Cari soci,

in questo momento storico particolare, in cui l'attività 2020, per forza di cose, ha dovuto interrompersi, abbiamo pensato di raggiungervi con un numero speciale del Notiziario.

Raccoglie articoli e riflessioni di vario genere (naturalistico, storico, culturale e altro) basati sulla vita e le vicende del nostro territorio.

La Redazione

Cosa ci insegna il Corona Virus e cosa dovremmo ricordare?

di Enzo Rognoni

Impatto.

Nessuno di noi si sarebbe immaginato di dover vivere così profondamente condizionati nel corso del 2020, anno bisestile e, per tradizioni scaramantiche, funesto. L'epidemia sviluppatasi in Cina, terra lontana dalla nostra Europa, pareva lungi dal giungere a noi e, anche nel caso fosse riuscita a lambirci, tutti pensavamo ad un suo impatto marginale. Così non è stato: il contagio si è sviluppato con sorprendente rapidità tanto da causare un numero di morti che solo le guerre mondiali avevano annoverato e da mettere in ginocchio l'intera economia europea, e non solo. Ciò condiziona anche la nostra vita nel prosieguo della sua evoluzione, nel senso che tutto non sarà più come prima, almeno così dicono gli esperti. Questo fenomeno ci ha colti come Paese impreparati, la magra consolazione è che siamo stati in buona compagnia: è vero, nell'urgenza di dover tamponare il virus molti errori sono stati commessi e le conseguenze le abbiamo viste tutti, ma se fossimo stati preparati ad affrontare questa criticità fin da subito si sarebbe ridotto il numero dei contagi e, di conseguenza, i decessi. Le misure adottate dai vari governi le abbiamo vissute e per certi aspetti subite con 2 mesi di pesanti restrizioni sulle libertà personali (mai successo prima!) e con conseguenti strascichi senza riuscir a vedere con chiarezza la luce d'uscita in fondo al tunnel! Il motto di riferimento è stato per tutti "io resto a casa": facile conseguenza ai vari decreti ministeriali succedutisi a ritmo di fuoco di mitraglia è stata il blocco di tutte le attività sociali, tranne quelle considerate necessarie a combattere la pandemia, e l'andar per monti è rimasto nei nostri cari ricordi, ma non certo nell'oblio del dimenticatoio.

SOMMARIO:

Cosa ci insegna il Corona Virus e cosa dovremmo ricordare?

di Enzo Rognoni (pag. 1)

La forza dei più deboli:

i fiori di montagna

di Egle Marchello (pag. 4)

25 aprile, festa della Liberazione dalla tirannia nazifascista.

Alcune considerazioni

di Enzo Rognoni (pag. 7)

Gino Costa e Gino Pistoni:

dall'Azione Cattolica alla Resistenza

di Claretta Coda (pag. 8)

Una Croce sul Gran Paradiso...

e tante escursioni in Valle Orco

di Claretta Coda (pag. 11)

Quando la gente credeva nei miracoli...

e la Madonna li faceva

di Claretta Coda (pag. 15)

Prospettive sulla Montagna:

proviamo a pensar bene

di Eugenio Boux (pag. 17)

Considerazioni sul Sistema Sanitario

Nazionale in tempo di Covid 19

di Eugenio Boux (pag. 19)

L'aquila, da Storie del bosco antico

di Mauro Corona (pag. 20)

**Impostazione e impaginazione
a cura di Fulvio Vigna**

**Articoli a firma di soci della G.M.
Sezione di Ivrea**

Come impiegare il tempo?

Ed è allora che da buoni italiani, ai quali non manca di certo la fantasia, ognuno di noi ha dato sfogo al suo libero pensiero per mettere in operatività le attività che per piacere o per necessità gli hanno consentito di sopperire alle sofferenze derivate dalla costrizione della libertà personale. Si sono intrapresi lavori domestici non ordinari nonché manutenzioni varie, ci si è dati alla lettura, forse alla meditazione, poco al mantenere la forma fisica che, causa la segregazione, la sovra alimentazione non aiutava. A me



Wisteria sinensis - Glicine. (Foto: E. Rognoni)

son venuti in aiuto i lavori nell'orto: vangare, dissodare il terreno e conseguentemente porre a dimora ogni tipo di coltura, potare le piante floreali del giardino e quelle da frutta (una cinquantina, comprese cinque piante di uva da tavola!), tosare l'erba dei prati e quant'altro, anche perché pure il giardiniere, che d'ordinario se ne occupa, pativa delle medesime restrizioni. Risultato è stato che un orto così bello e rigoglioso non lo ricordavo da tempo, e tutti ci siamo goduti con calma la fioritura del giardino, come non mai. Vedere le piante giungere a piena fioritura è meraviglioso: nel contesto dell'armonia di colori del creato ciò ci aiuta

ad elevare gli animi verso il Creatore. Non solo, ma mi è venuto in mente anche di incrementare il numero degli alveari che possiedo. Un amico mi ha regalato uno sciame uscito dalle sue arnie e così ho preso in cura anche quello. Ciò farà felice mio nipote Pietro, che di apicoltura è appassionato.



Favo delle api. (Foto: E. Rognoni)

Purtroppo la poca esperienza mi ha fatto perdere due sciami, fuoriusciti dalla mia vecchia famiglia di api, poiché dopo essersi temporaneamente assestati su di un ramo di ciliegio, nello stesso giorno sono migrati più lontano. Di norma questo non succede: il favo composto dalle api che sono sciamate dovrebbe restare almeno un giorno sul luogo della prima posatura, così affermano gli esperti, in attesa che le api di sentinella individuino una possibile nuova dimora, per poi migrare. L'impossibilità di spendermi su altre attività "outdoor" mi ha costretto a concentrarmi sulle cose di casa aiutandomi ad apprezzarle come forse non avevo mai fatto ma, soprattutto, a godere di esse, cioè a tornare a godere delle cose che si hanno, senza ricercare soddisfazioni

esterne. Con il sopraggiungere del lockdown, avendo avuto licenza di uscire per camminate in montagna o per fare sport individuali, ho iniziato a farmi qualche uscita in bicicletta piuttosto che non passeggiare in Valchiusella (sentiero dei mufloni,..). L'evadere un poco, ed apprezzare le realtà del momento (non più come cose ritenute disponibili a prescindere, ma ora come dono gratuito), mi ha aiutato a far mente locale sulla pandemia che ci ha colpito ed a meditare su questa realtà.

Conservare memoria di questa realtà.

Quali insegnamenti occorre trarre da questo evento e quali sono state le positività e le negatività che il nostro Sistema/Paese/Globo hanno evidenziato? Certamente l'essermi accorto che vivo in una Società, fatta di molti individui, i quali vivono anche se in modo diverso, le stesse mie situazioni di sofferenza. Il vivere in un villaggio globale, come quello in cui la tecnologia con tutti i suoi supporti e sussidi ci ha catapultati, nel bene e nel male, per certi aspetti ha rischiato di farmi perdere il riferimento agli altri. Siamo proiettati a cercare il massimo delle soddisfazioni personali, magari anche a scapito di coloro che ci vivono vicino, pensando molto a noi stessi. Il Papa, nelle varie omelie alle S. Messe in S. Marta che ci hanno accompagnato al mattino nel periodo di chiusura, ci ha ricordato con chiarezza che non possiamo prescindere da coloro che soffrono: abbiamo specifiche responsabilità nei loro confronti. Saremo giudicati,

al di là dall'aver rispettato i comandamenti o dall'aver perseguito la ricerca delle beatitudini, anche per le opere di misericordia compiute, non solo corporale, ma anche spirituale. Non siamo delle monadi, cioè sorta di eremiti, ma viviamo in un contesto sociale verso il quale abbiamo specifici obblighi. L'uomo non è fatto per vivere al di fuori del contesto sociale: l'individualismo, se vissuto non in modo ascetico, porta alla morte poiché nega l'amore. E noi siamo esseri che per vivere hanno bisogno di ricevere e dare amore. Siamo nati da un atto d'amore e riceviamo amore nel continuo da Cristo Signore, che è venuto nel mondo non per condannare ma per perdonare, e questa è l'essenza dell'amore! La pandemia ci ha fatto riscoprire la solidarietà e la disponibilità a sacrificarsi per gli altri, soprattutto per quel che riguarda gli operatori sanitari: non pochi hanno perso la vita nel tentativo di salvare quella altrui. Molti si sono resi disponibili per operare in ambienti contaminati, comprese coppie con figli, credendo più importante adoperarsi per curare persone infettate che badare temporaneamente alla custodia dei figli. Questo credo sia un esempio che occorre tenere vivo nella nostra memoria. Abbiamo ricevuto aiuti da Paesi dai quali non mi sarei mai atteso un intervento, per la mia diffidenza nei loro confronti: tra tutti Albania e Cuba, che hanno economie più compresse delle nostre. Il Presidente albanese ha detto che loro non hanno dimenticato gli aiuti che hanno ricevuto dall'Italia: che lezione ci ha dato! E Cuba? Si sono sentiti nostri fratelli: quando mai ho nutrito gli stessi sentimenti nei loro confronti? Anche su questo terreno ho ancora molto da imparare. Di questi insegnamenti devo fare tesoro! Altra positività emergente è stata l'implementazione dello "smart working", cioè la possibilità di poter lavorare da remoto grazie alla flessibilità organizzativa aziendale, piuttosto che non l'aver indotto un incremento nell'uso del "personal Computer" da parte degli studenti, anche di scuole elementari. Questi due aspetti credo ci abbiano consentito, come Paese, di ridurre il divario sul ritardo che avevamo rispetto ad altre economie europee.

Alcuni errori commessi.

Le pecche che il nostro Paese esprime sono evidenti a tutti, ma voglio segnalarne un paio in particolare. Abbiamo passato anni a tagliare il "budget" sulla Sanità piuttosto che non quello della scuola, e la pandemia ci ha colti impreparati. Ospedali non preparati, né come attrezzature né come personale, errori commessi per tentare con urgenza di tamponare le emergenze (errori pagati a prezzo di troppe vite umane), scuole inadeguate, sia come aree di studio, come attrezzatura, sia come insegnanti, tant'è che si sta pensando ora dal prossimo Settembre di turnare gli allievi e di arruolare altro personale insegnante. E, non ultimo, il portare al cimitero i defunti, su file di camion o su anonimi carri funebri, senza congiunti ad accompagnarli nell'ultimo viaggio e senza essere stati confortati dal sostegno degli affetti nel passaggio alla nuova vita. Congiunti dai quali si è stati costretti ad una separazione forzata lasciandoli a combattere da soli in balia della malattia: terribile! I nostri vecchi avrebbero detto che i morti sono stati sepolti come cani, a volte senza nemmeno una benedizione! Siamo sempre a dover riconsiderare gli errori commessi e non a far tesoro della storia vissuta. Il più grande errore che la nostra Società può fare è quello di tornare a vivere come prima, pensando di esser usciti indenni da mali che in altri periodi della storia hanno fatto simili stragi di vite umane, pensando a gestire il divenire e dimenticando il pregresso. A quel punto avremmo reso vano il sacrificio di tante vite.

Alcuni interrogativi.

Ma la domanda di fondo resta sempre attuale: fino a che punto con il nostro agire, non sempre razionale, abbiamo osato infrangere gli equilibri che regolano la vita terrena? Quanto abbiamo danneggiato il nostro pianeta e, soprattutto, sono ancora possibili azioni di recupero? Spero che i nostri governanti sappiano investire nel prossimo futuro in quei settori che la pandemia ha dimostrato essere deficitari, sappiano promuovere non già l'odio per chi in politica non la pensa come te bensì il sapersi rendere disponibili per aiutare i meno fortunati di noi. A tal proposito mi piace ricordare quanto detto da Rui Rio in occasione della pandemia, capo dell'opposizione in Portogallo, al capo del Governo Antonio Costa: *"La minaccia che dobbiamo combattere esige unità, solidarietà, senso di responsabilità. Per me in questo momento il Governo non è l'espressione di un partito politico avversario, ma la guida dell'intera nazione che tutti dobbiamo aiutare. Non parliamo più di opposizione ma di collaborazione. Signor primo ministro, conti sul nostro aiuto. Le auguriamo coraggio, nervi di acciaio e buona fortuna, perché la sua fortuna è la nostra fortuna"*. Che lezione dal piccolo Portogallo! Mi auguro che i nostri parlamentari prendano esempio dal Portogallo, non è mai troppo tardi per rinsavire! Non è a caso che Paesi che forse abbiamo sempre ingiustamente considerato meno sviluppati del nostro in questo frangente siano saliti in

cattedra per dare, a noi saccenti ai quali sono sfuggiti elementi importanti del saper vivere in un contesto sociale, lezioni di etica.

Valori da recuperare.

Non di meno gli esempi di altruismo emersi in questi mesi vanno consolidati e acquisiti come valori. Se riusciremo a far tesoro di tutte queste positività e con il recupero della piena libertà saremo capaci di non farcene un'ossessione e sapremo apprezzare la sensibilità delle cose che ci circondano, allora potremmo dire che la Pandemia ci ha aiutati a riconciliarci con la nostra storia e che il contributo di tante vite, ahimè, non è stato vano. Dovremmo allora abituarci a traguardare il futuro su una diversa relazione basata tra umani, animali e pianeta. Dovremo anche riuscire a sviluppare più proficuamente il lavoro da remoto, in modo da evitare congestioni su mezzi di trasporto, con conseguente inquinamento da traffico di mezzi, con recupero spazi in ufficio, in mense aziendali e, di pari passo, riuscire a sanificare di frequente ambienti comuni, in modo da rallentare perlomeno la diffusione di nuovi virus. Probabilmente anche i rapporti tra le persone saranno in futuro condizionati, e questa sarà certamente una grande sofferenza. Uscendo da questi mesi di "passione" vale la pena osservare, come esempio, un fiore, appena sbocciato in giardino, che come tutta la natura nasce, cresce, fiorisce ed appassisce, per poi morire e rinascere: la passiflora cerulea (dal latino "*passio flos*", fiore della passione), che mostra gli strumenti che esprimono i simboli religiosi della passione di Cristo: le fruste (i viticci), i chiodi (i 3 stili), i martelli (i 5 stami) e la corona di spine (raggiera corollina). Si tratta di una pianta originaria dell'America centro-meridionale ed il nome le è stato attribuito dai missionari gesuiti nel 1610. Le considerazioni personali in questo caso possono essere le più ampie, a cominciare dal far mente locale sul ciclo vitale dell'uomo, non dissimile a quello della natura.



Passiflora caerulea. (Foto: E. Rognoni)

La forza dei più deboli: i fiori di montagna

di Egle Marchello (Foto a cura dell'Autrice)

Vorrei porre l'accento, con questo articolo, sull'adattamento a cui sono andate incontro le piante delle nostre montagne per sopravvivere ad un ambiente così ostile nell'arco della loro vita. Innanzitutto, vorrei che ci inchinassimo di fronte a ciò che hanno saputo fare i vegetali in questa Terra: sfruttare pienamente le potenzialità della nostra stella, il Sole, come non riesce a fare neppure il più efficiente pannello solare. La fotosintesi è qualcosa di strabiliante, costruirsi il nutrimento necessario con la luce del sole. Un pizzico di anidride carbonica (quella che sta creando tanti problemi all'atmosfera), qualche goccia d'acqua, la luce solare incanalata dalle sostanze colorate e... voilà, il piatto è servito! Gli scarti? Un po' di ossigeno che ci è pure utile alla respirazione... È come se noi ci costruissimo un piatto di pasta solo esponendoci al sole e bevendo un bicchiere d'acqua! Per ora noi umani non siamo ancora riusciti ad imitare un processo chimico/fisico così efficiente. Ma veniamo alle piante delle nostre montagne e proviamo ad immaginarci in quale ambiente riescano a vivere dignitosamente la loro breve vita. Sappiamo tutti quale scenario ci aspetti quando saliamo in quota sulle Alpi: la vegetazione ad alto fusto ci abbandona verso i 2200 m di quota dove i Pini cembri lasciano il posto prima a cespugli ed arbusti, poi a distese di erbe ed infine qualche chiazza di minuscoli fiorellini qua e là in mezzo alle rocce ed agli sfasciumi. I licheni raggiungono alte quote aderenti come una crosticina alle rocce, ma essi sono una simbiosi, un'associazione di un'alga ed un fungo e...l'unione fa la forza, come dice il proverbio. Dei licheni parleremo un'altra volta, ora immaginiamoci su un sentiero ad alta quota e guardiamoci attorno. Percorriamo questo sentiero solo nei mesi più caldi come fine giugno, luglio o agosto, la stagione è breve ad alta quota, lo è anche per le piante, devono accelerare la parabola della loro vita, riuscire a riprendere vigore, fiorire e produrre i semi in un breve arco di tempo, è una corsa contro il freddo e le gelate notturne di settembre che possono rovinare tutto ciò per cui si sono preparate: la produzione di semi per garantire la

continuazione della specie. Ecco perché in quei due mesi la montagna è un'esplosione di fiori: la loro vita è un affanno prima del freddo! Ci riposiamo un momento appoggiandoci ad una roccia, ma la roccia scotta, si è arroventata col sole, noi possiamo spostarci, le piante no. Questo è un altro problema della vita in quota, l'escursione termica, le temperature che possono raggiungere i 40/50° C di giorno a contatto con le rocce ed essere vicine agli 0°C nelle notti estive. I tessuti delle piante devono essere molto resistenti per sopportare questi disagi, però ci sono riuscite degnamente, hanno inventato prima di noi il gore-tex! La roccia sulla quale ci siamo appoggiati è calda, ma, lontano dal terreno l'aria è freschina, l'atmosfera rarefatta si riscalda difficilmente, c'è un decremento di 0,6°C ogni 100 m di quota e questo vale anche per le piante che vivono lì. L'atmosfera rarefatta si scalda difficilmente, ma lascia passare più facilmente i raggi solari, quelli buoni, ma anche quelli più dannosi, è più ricca di UV. Noi mettiamo la crema solare e produciamo melanina, ma le piante come si proteggono? Non possono neanche andare all'ombra...Il loro DNA non patisce i raggi UV? Inoltre, l'aria è sovente mossa dal vento che ha due conseguenze: fa evaporare più acqua, cioè disidrata noi e le piante e ci rende meno stabili, noi e le minuscole piantine del terreno. Già, il terreno...dov'è questo terreno? Dov'è la terra fertile, le zolle, il terriccio scuro, torboso, pieno di nutrienti? Non c'è! Sono quelle minuscole velature, quelle patine sulla nuda roccia, quella manciata di detriti più o meno grossolani buttati qua e là, dilavate dall'acqua corrente e spazzate dal vento, ecco tutto il suolo fertile delle quote più alte, una pellicola, un accumulo di pochi centimetri povero di sostanza organica. Eppure, attorno a noi ci sono tante minuscole piantine...come si sono adattate a queste condizioni estreme? Vediamolo assieme.

Primo adattamento: il nanismo. Le piante in quota diminuiscono la loro statura, via via che si sale, le loro dimensioni diventano minuscole, non sveltano, aderiscono sempre di più al suolo. Il freddo le aiuta in questo, inibisce quelle sostanze che le fanno crescere, gli ormoni di accrescimento. I botanici hanno visto che portando a bassa quota una Stella alpina (*Leontopodium alpinum*), aumenta di statura, è solo un adattamento temporaneo alla quota il suo rimanere bassa ed aderente al suolo.



Ci sono dei vantaggi al nanismo come una temperatura più alta, i minori danni provocati dal vento come abbiamo sperimentato tutti noi



escursionisti nelle nostre soste, quando rimaniamo aderenti al terreno, il vento cessa. Oltre ai danni materiali come sradicamento e rottura di rametti, il vento causa anche una

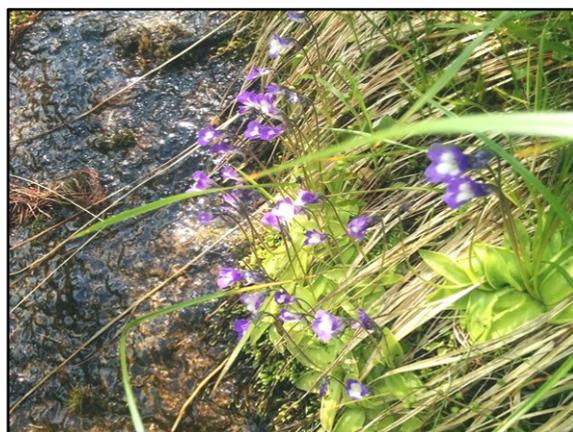
maggiore evaporazione di acqua che le piante rilasciano continuamente dai fusti e dalle foglie per mantenersi fresche. Esse hanno perennemente bisogno di acqua... Acqua per la traspirazione, acqua per la fotosintesi... Già, l'acqua... è così abbondante in montagna, scorre ovunque, le precipitazioni sono abbondanti, allora le piante non dovrebbero averne carenza, non dovrebbero fare di tutto per trattenerla, eppure lo fanno, perché? Perché l'acqua scorre via, non c'è abbastanza terriccio che la catturi, la pendenza non aiuta, l'acqua se ne va in pianura e le piantine restano a secco. Quali strategie hanno adottato per trattenerne l'acqua? Ad esempio, ricoprirsi di una sottile peluria come la Stella alpina o l'Anemone di montagna (*Pulsatilla alpina*). I peli trattengono un sottile strato di umidità e la pianta non si disidrata. Altre si sono dotate di tessuti che trattengono molecole di acqua nelle loro foglie come i Semprevivi o i *Sedum*.

L'Alchemilla trattiene le goccioline di rugiada all'estremità delle foglie tanto da chiamarsi "l'erba dlà rusà" in piemontese... Ecco, allora abbiamo visto che ci sono dei vantaggi all'essere aderenti al suolo! Addirittura qualche volta formano dei veri e propri cuscinetti, come la *Silene acaulis* che si dispone in un assembramento compatto (*autorizzato, ndr*) che offre riparo dal vento e dalla disidratazione. Questo è utile per concentrare quella poca acqua a disposizione nei tessuti, ma anche estendere molto l'apparato radicale: le piante delle nostre montagne diramano molto le loro sottili radici nello spazio circostante, questo permette loro di essere ben ancorate al terreno e di cercare il poco nutrimento disponibile come acqua e sali minerali in una superficie molto più grande. Ed i fiori? Minuscoli, ma tanti, coloratissimi, a volte ricoprono totalmente la minuscola piantina...anche questo è



un adattamento alla dura vita di alta montagna. Nella loro breve stagione estiva devono attirare in ogni modo, quei pochi insetti impollinatori tanto utili a loro per produrre semi, devono anche difendersi dai raggi UV spietati, ecco perché le loro corolle hanno quegli splendidi colori dove ricorrono le tonalità sul rosa violetto per l'abbondanza di certi pigmenti come gli antociani che funzionano come una crema solare o le tonalità di giallo per le xantofille ed i carotenoidi. L'intensa luce solare fa produrre molto glucosio alle piante e questo aiuta anche le loro cellule ad essere resistenti al gelo, è un altro adattamento. Ecco, allora le piante in alta montagna non sono pelose per trattenere il calore, ma l'umidità, il loro aspetto modesto è un vantaggio, sono saldamente ancorate al suolo con le loro minuscole radici molto fitte ed estese, formano dei plotoni compatti per evitare disidratazione e sradicamento, i raggi solari sono sfruttati appieno con la produzione abbondante di zuccheri anche se devono ripararsi dai più dannosi con le creme solari di loro produzione... ed il suolo? Molto povero di nutrienti, le sostanze azotate sono scarse... come compensare? Anche qui le strategie non si sprecano, qualcuna estende le radici, altre catturano piccoli insetti sulle foglie vischiose e

riescono pure a digerirli con la produzione di enzimi come fa il nostro stomaco. Ad esempio, le foglioline della *Pinguicola* diventano un apparato digerente in miniatura... Insomma, è un proliferare di trucchi e strategie che l'evoluzione ha selezionato ed ha reso questo ecosistema molto particolare ed affascinante. L'ambiente povero ed ostile ha fatto affinare le tecniche di sopravvivenza ed i risultati sono quel mondo spettacolare e stupendo che caratterizza la flora in montagna. Quando faremo nuovamente le nostre camminate ad alta quota, ricordiamoci della fatica e della tenacia che hanno quei minuscoli esseri viventi per vivere dignitosamente in un ambiente così ostile...



25 Aprile, festa della Liberazione dalla tirannia nazifascista.

Alcune considerazioni...

di Enzo Rognoni

Oggi è il 25 Aprile; è un giorno più melanconico di altre simili ricorrenze perché siamo costretti, dal Covid-19, a restare in casa. Non è possibile dunque andare alla Lincee di Donato (ricordo dell'attacco tedesco alla 7.a divisione Garibaldi ed al comando della 76.a brigata Togni come conseguenza di vili tradimenti) per la commemorazione dei compatrioti partigiani caduti per la nostra libertà, ricorrenza più che mai doverosa ed importante per noi del terzo millennio che crediamo negli ideali della comune libertà e soprattutto memoria storica che la nostra Società non può permettersi il lusso di dimenticare. Troppo spesso, purtroppo, non conserviamo memoria della nostra storia, come il sapere da dove veniamo e quali esperienze abbiamo maturato, nel bene e nel male; ahimè vale per tutte le generazioni. In questa giornata triste, ma patriottica e dunque gloriosa allo stesso tempo per cui da esaltare innanzi tutto, è cosa buona e giusta far mente locale per quanti hanno contribuito, a prezzo della loro vita, a rendere fruibile a tutti noi quella che oggi, troppo spesso, consideriamo essere la libertà, una preziosità ritenuta gratuita da godere e da gustare. Non è questo un bene gratuito, non lo si ottiene per dono, da nessuna parte del mondo. La libertà si connota con un alto prezzo da pagare, con la vita in questo caso, per chi ce l'ha donata.



Gino Pistoni (in piedi) con la famiglia. (Fonte: P.G. Pistoni)

E passando in rassegna, nella mia mente, i nomi di tutti coloro che ci hanno fatto questo incommensurabile dono, mi son soffermato a pensare a **Gino Pistoni**, Ginass per i suoi Amici partigiani di un tempo. Che cosa ha rappresentato per noi questa figura, poco più che ventenne, con questa scelta maturata nel fiore dei suoi anni? Me lo chiedo come cittadino di Ivrea, piuttosto che non come italiano, ma soprattutto come colui che per il battesimo si identifica nell'essere cristiano, anche se la mia fede spesso scricchiola di fronte alle lusinghe mondane. Non solo, ma me lo chiedo come associato alla Giovane Montagna, sodalizio che ha fatto una precisa scelta confessionale e che, per convinzione ma direi per fede da parte dei padri fondatori, ha messo oltre cento anni fa le basi per edificare una realtà le cui radici trovano alimentazione nella risurrezione di Cristo. Che senso avrebbe l'aver immolato la propria vita senza la vittoria sulla morte, donatoci gratuitamente da nostro Signore Gesù Cristo? Forse nessuno, lo dico ovviamente da credente! Gino Pistoni credeva in ideali il cui confine travalicava l'immaginabile, sapeva guardare oltre la morte, per cui la testimonianza che ci lascia è una concreta speranza in una vita piena, senza fine. Significativo ricordare il suo testamento spirituale: *"Offro la mia vita per l'Azione Cattolica (alla quale aveva aderito con seria convinzione) e per l'Italia, W Cristo Re"*. Non avrebbe significato, diversamente, questo suo credere. Per che cosa vale la pena spendere la propria vita? Per una libertà vera che solo Cristo sa dare, soprattutto per chi sa confidare nel suo messaggio! Per di più se la vita la offri per soccorrere un nemico ferito; questo è il vero amore, l'amare chi non ti ama, cosa non comune. Che cosa vuole insegnare a noi tutti Gino, con il dare la sua vita per la comune causa? Certamente a credere fortemente nella vita, a contribuire nel promuovere un amore a tutto tondo, nel saper perseguire un ideale che non può e non deve morire, nel volere con tutto se stesso ricercare una libertà che deve più che mai imperare nella natura umana e a cui neppure la morte sa porre fine.

Allora, quale testimone ci consegna Gino, quale impegno ci dobbiamo assumere per non rendere vano il suo sacrificio e per tramandare ai nostri figli questi ideali che sono tra i più nobili che un essere umano possa esprimere? Di certo il non dimenticare, il fare memoria della storia che ci ha



Gino Pistoni.

connotati, l'essere parte in causa nel promuovere la pace, la giustizia, la fratellanza e la libertà, ma soprattutto testimoniare che l'amore con il quale Gino ha saputo amare il nemico ferito è tale da superare ogni forma di egoismo umano: lo stesso amore con il quale ci ha amati nostro Signore quando eravamo suoi nemici. Chiediamo al Signore che dia a Gino, proclamato dalla Chiesa *Servo di Dio*, la gioia che concede ai martiri. Possa Gino godere della meritata pienezza che deriva dallo stare alla presenza di Dio, in compagnia di angeli e santi. Credo sinceramente che possiamo annoverare Gino Pistoni tra i Soci onorari del nostro sodalizio: suo fratello Pier Giorgio afferma che sarebbe stato di certo uno dei nostri! Che piacere e quale onore saperlo parte virtuale della nostra Associazione! Se non qui sulla terra, tra gioie e sofferenze, almeno nella Patria celeste, nel "salire insieme verso la vetta della santa montagna dove i miti possiedono il regno del Signore".

Gino Costa e Gino Pistoni: dall'Azione Cattolica alla Resistenza

di Claretta Coda

Condividavano il diminutivo del loro nome: Gino, Luigi Costa di Torino e Luigi Eugenio Pistoni di Ivrea. Li accomunava una fervida e cristallina fede cristiana, l'amore per la montagna per la vita e per la libertà. Si erano conosciuti nell'Azione Cattolica e avevano imparato ad apprezzarsi in quel gruppo d'élite che Luigi Gedda aveva fondato all'interno della stessa nel 1942, la Società Operaia. Era un sodalizio che si ispirava all'esperienza del Getsemani, quando Gesù prega e con la preghiera riceve forza da un angelo prima del tradimento di Giuda e del conseguente arresto. E' l'esperienza della solitudine, dell'agonia e dell'abbandono: *Non la mia volontà, Padre, ma la tua sia fatta* (Lc. 22,42). Volevano essere gli operai del Vangelo, le matitine con cui l'Altissimo potesse scrivere e realizzare il Suo progetto d'amore per l'umanità. Credevano in un mondo migliore: vero, libero, giusto e fraterno.

Dopo un brevissimo periodo di servizio militare nelle forze di Salò, aderirono entrambi - l'uno diciannovenne, l'altro ventenne - alla Resistenza. Gino Costa scappò dalla caserma di Alessandria, si diresse ad Aosta e dopo un peregrinare tra la Valsavaranche e le montagne canavesane, scese in Valle Orco e si unì a una brigata della VI^a Divisione Alpina "G.L." Canavesana del comandante "Bellandy", Luigi Viano. Gino Pistoni si trovava invece al Distretto militare di Ivrea, in Piazza Ottinetti, presidiato dai tedeschi. Insieme ad altri compagni prese contatto con amici partigiani della 76^a Brigata Garibaldi accantonati a Trovinasse e organizzò la fuga divenuta famosa. Era la notte del 26 giugno 1944, un camion venne spinto a motore spento fino in prossimità della caserma, i soldati da dentro aprirono le porte e

scapparono in silenzio, mentre i partigiani facevano bottino di armi munizioni viveri e quant'altro. Neppure un mese dopo Gino Pistoni sarebbe morto in azione tra le montagne valdostane.

Gino Costa.

Gino Costa (*1925 +2018) fu tra coloro che nel novembre 1944 trassero in salvo i soli due partigiani superstiti, su 15, della tragedia della Galisia, nelle Gorges de Malpasset nella Val d'Isère ormai occupata dagli Alleati. In agosto aveva combattuto nella battaglia di Ceresole.

Il suo gruppo "G.L." era dislocato sul fronte alpino, verso il Pian del Broglio nel Vallone del Roc, a presidiare il Sentiero del Re. *I viveri scarseggiano e arrivano saltuariamente*, scrisse nelle sue memorie. Anche le armi erano poche, ancora meno le munizioni: pochi fucili 91 dal tiro abbastanza lungo, per lo più erano armati di Sten, validi solo per un combattimento più ravvicinato; rare le mitragliatrici, che spesso si inceppavano, e i nastri dei proiettili. *Se non fossero mancate le armi, i repubblicani non*



*Gino Costa, a destra, in montagna con un amico.
(Fonte: P. Costa)*

avrebbero certo raggiunto quel borgo alpino, scriverà il canonico Rossio di Pont Canavese nel suo diario. Era vero, perché la difesa di Ceresole era stata organizzata molto scrupolosamente dai tre comandanti partigiani del Canavese: Giovanni Picat Re "Perotti" di Corio (comandante della IV^a Divisione Garibaldi), Giuseppe Trione "Spartaco II" di Cuorné (49^a Brigata Garibaldi) e Battista Goglio "Titala" di Alpette (o "Spartaco", 50^a Brigata Garibaldi); un aiuto tattico-strategico e militare determinante era stato fornito dai 59 cecoslovacchi fuggiti dai distaccamenti tedeschi e ad essi aggregati. Furono gli stessi nemici a riconoscere la razionalità strategica degli schieramenti patrioti.

Nel Vallone del Roc, fascisti e tedeschi avanzavano dal basso, mentre una colonna cercava di avvicinarsi sulla sinistra, percorrendo il Sentiero del Re. Il fuoco partigiano li arrestava, ma alla fine non riusciva ad evitare che sfondassero sulla destra, verso Punta Merola, sotto la quale, a q. 1974, perse la vita il comandante "Titala" ("Spartaco"). Inutile fu l'arrivo di rinforzi partigiani dalla Valle d'Aosta attraverso il Colle di Monciair.

Com'era malinconica, quella sera, la marcia per il Colle della Porta! – ricorderà Gino Costa – Eravamo sconfitti e mentre salivamo verso il ghiacciaio, da cui giungevano gelide folate, badavamo a non levare la voce e a non accendere un solo fiammifero. Sotto, improvvisamente sfavillavano le parabole luminose delle pistole a razzo: erano segnalazioni dei nostri nemici. Però non ci eravamo arresi e sentivamo la montagna nostra, libera, sempre capace di offrirci con il rifugio una sovranità ribelle. Di valle in valle ci sottraiamo all'inseguimento nemico e facciamo perdere le nostre tracce fermandoci ai più alti alpeggi. [...] Dal vicino confine francese si sente tuonare il cannone; si spera in un'avanzata americana, si spera fino alla suggestione, ma invano.

Gino Pistoni.

Gino Pistoni (*1924 +1944) partecipò alla battaglia della Valle del Lys (Gressoney) il 25 luglio 1944.

Le operazioni per occupare la Valle del Lys erano state organizzate circa una settimana prima, il 17 luglio, in una riunione tenuta alla presenza di tutti i comandanti e i commissari politici delle forze coinvolte. In tutto erano una ventina di persone: troppe, per garantire il silenzio e la dovuta segretezza. Infatti la voce si sparse in fretta e gli avversari non si fecero

trovare impreparati. Inoltre dal 17 alla notte tra il 24 e il 25, quando doveva scattare l'operazione, ci furono dei ritardi organizzativi in alcuni raggruppamenti. Per l'una e per l'altra ragione, una parte dei distaccamenti interessati non riuscì a confluire sul luogo o non riuscì a giungervi in tempo. All'attuazione del piano vennero a mancare gli oltre 200 (o 300, a seconda delle fonti) partigiani dei comandanti "Monti" e "Marius", mentre il fondovalle risultava sorvegliatissimo e intransitabile per il movimento delle truppe nemiche. A ciò si aggiunsero problemi di coordinamento tra i gruppi presenti.

Il tentativo di occupare la Valle del Lys non ebbe successo; l'azione costò la vita a 12 partigiani, una quarantina furono invece i feriti. Gino Pistoni fu uno dei caduti, ma la sua morte fa storia a sé. "Ginas" era tra i 70 uomini (invece degli oltre 200 o 300 previsti) che dovevano minare il ponte di Tour d'Héréres e, dopo il passaggio di un proprio contingente



Issime: Lapide in ricordo dei caduti partigiani nella battaglia della Valle del Lys. (Foto: F. Vigna)

proveniente da Andrate, farlo saltare per impedire l'afflusso di truppe avversarie. L'operazione riuscì: il contingente coi suoi camion era transitato e il ponte era saltato; l'attacco ai presidi fascisti della Valle doveva essere iniziato, ma non era compito loro

sostenerlo. Essi avevano l'ordine di tenere la posizione fino alle 10.30 e poi ripiegare. Verso le 7 avvistarono un automezzo militare delle BB.NN. inerparsi su per i tornanti della strada. I partigiani avevano poche armi: anche qui, anche loro, tutti, sempre e dovunque i partigiani hanno poche armi e scarsissimo munizionamento. Inoltre non erano giunti i distaccamenti "G.L." da Champorcher: erano sette mitragliatori in meno. *Settanta moschetti e un mitragliatore* (di questo disponevano) *sparano contro il camion*. Sono parole di Patouski, uno dei patrioti che partecipava all'operazione. *L'imboscata, crudele necessità della nostra guerra, riesce quasi sempre*. Riuscì anche allora, facendo due morti e parecchi feriti tra gli avversari. Le camicie nere si arresero. Una pattuglia partigiana scese a recuperare armi e prigionieri e tornò con un mitragliatore e altro armamento. Però sulla strada era rimasto un ferito che non era riuscito a scappare e questo li chiamava, voleva andare coi ribelli. E' sempre Patouski a ricordare: *Preghiamo il comandante ["Grillo" – n.d.a.] di lasciarci scendere, c'è un uomo laggiù che chiede il nostro aiuto, un uomo che era nemico ma che ora è soltanto un ferito, ferito da noi. Scendiamo a precipizio nel torrente con l'acqua al ginocchio, sulla strada in fretta, che potrebbero giungere altri camion nemici. Su di una tavola trasportiamo il ferito che si lamenta piano e chiama sua madre. Il costone è diritto e si fatica moltissimo, siamo estenuati, con gli scarponi pieni di acqua e i pantaloni fradici che si incollano alle gambe. I nostri lassù agitano le braccia e gridano, fanno segni verso la strada...* Lo scroscio dell'acqua del Lys aveva coperto il rumore di un'autocolonna tedesca che stava salendo. I militari erano armati fino ai denti, dotati di una autoblindo, di mortai e di un cannone. La piccola squadra, composta da

"Ginas" "Patouski" "Mariuccia" e "Gugia", si inerpò verso una casa e affidò il ferito alle cure di una contadina; ma ormai erano stati avvistati e dall'autocolonna erano cominciate a partire raffiche di mitragliera, poi colpi di mortaio. "Mariuccia" e "Gugia" si misero in salvo. "Patouski" venne ferito ma riuscì a scappare: *Sento un gran bruciore alla coscia sinistra, [...], mi arrampico più su, chiamando. Il sangue si raccoglie nei pantaloni stretti alla caviglia, cola nella scarpa già fradicia di acqua; più avanti "Grillo" mi fascia la gamba*. Però, in mezzo agli spari e alle esplosioni, aveva sentito gridare... *laggiù dietro a quelle rocce...*

Fu in quel momento, dopo che con i tre compagni aveva portato al sicuro il nemico ferito, che Gino Pistoni venne colpito. Una scheggia di mortaio gli recise l'arteria femorale. Era solo, si sfilò la cinghia e cercò di cingersi la gamba stretta stretta per evitare il dissanguamento, ma vide che era impossibile; il sangue continuava a scorrere a fiotti e capì cosa lo aspettava. Aveva con sé un sacchetto di tela, che gli aveva cucito la mamma e in cui teneva le sue cose; con il sangue vi scrisse un ultimo messaggio: OFFRO MIA VITA X A.C. E X ITALIA. VIVA CRISTO RE. I suoi compagni si erano dispersi su per la montagna, i tedeschi avevano abbandonato i camion e, guadato il torrente, stavano risalendo a piedi la Valle trascinando i carrellini con i loro mortai.

Gino è solo con la sua grande fede e solo muore. Lo troverà giorni dopo il papà. Era stato informato che in quella zona, tra quelle rocce, doveva esserci un morto. Partirà da Ivrea accompagnato da un amico e lì troverà suo figlio. Aveva vent'anni, era devoto alla Vergine e accanto a lui fu rinvenuto anche il suo "Piccolo Ufficio della Madonna". Il funerale si tenne in forma privata a causa della guerra. "Ginas" riposa nel cimitero di Ivrea nella tomba di famiglia.

A fine conflitto la Diocesi eporediese gli dedicò la Casa Alpina di Gressoney, funzionante come centro estivo per i giovani delle parrocchie; il Comune di Ivrea gli intitolò il campo sportivo e una piazza; nel 1994, cinquant'anni dopo la sua morte, il Vescovo della città, Luigi Bettazzi, avviò la causa di beatificazione. A livello diocesano è stato dichiarato "Servo di Dio".

Nel suo memoriale Gino Costa ricorderà gli amici caduti nelle file



Cuorné 1944: Funerali di Silvio Costa. (Fonte: P. Costa)

partigiane; tra questi, *Gino Pistoni, dinamico amico di Ivrea... Hanno finito la giornata terrena e io li sento in alto con il mio Silvio.*

Silvio Costa (*1926 +1944) era morto due giorni dopo “Ginas”, in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Chivasso del 27 luglio. I due fratelli combattevano insieme nella VI^a “G.L.”; a Chivasso avrebbero dovuto scendere entrambi, ma il camion su cui viaggiava Gino ebbe un guasto al motore e a Pont Canavese non venne fatto proseguire.

All’ospedale di Cuorné, dove ti trasportarono i compagni d’arme, il chirurgo non tentò neppure l’operazione. Quando io arrivai, ansante, tu eri spirato da poco [...]. Piegato sul tuo corpo inerte trovai compagne al pianto le parole: Sia fatta la tua volontà, Signore.

Torna lo spirito del Getsemani.

Fonti:

Si ringrazia di cuore il socio Pier Giorgio Pistoni, fratello di Gino, per la sua testimonianza e per la disponibilità a condividere materiale e riflessioni.

BORRELLI A., *Servo di Dio Gino Pistoni*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/91251>

CODA C. – COHA M.E., *Galizia 1944*, Ed. Corsac, Cuorné, 2014

CODA C. – RICCABONE G., *La battaglia di Ceresole Reale. 10-11 agosto 1944*, Ed. CORSAC, Cuorné, 2019

COSTA G., *Ricordi della mia adolescenza*, testo inedito reso gentilmente disponibile dal figlio, ing. Paolo Costa

DOTTI R., *Guerra partigiana nella Bassa Valle d’Aosta. Valle del Lys – luglio 1944*,

http://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1954_28-33_13.pdf

GETTO G., *Gino Pistoni. Martire per la libertà*, Gribaudo Ed., Torino, 1994

PATOUSKI, *Cronache della 76^a per la Valle di Gressoney*, in “Il Popolo Canavesano”, 31 maggio 1945

PETITTI G., *Servo di Dio Gino Pistoni*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/91251>

PLASTICO 808 TEATRO, *Oltre il ponte*, Le Chateau Ed., Aosta, 2007

RUSSO C., *Gino Pistoni. Un testamento scritto col sangue*, Ed. Elledici, Torino, 1994

Una Croce sul Gran Paradiso... e tante escursioni in Valle Orco

di Claretta Coda



Inaugurazione del Bivacco Carpano dopo il passaggio di proprietà dal CAAI di Torino alla Sezione G.M. di Ivrea nel 1966.

**Al centro, Giuseppe Pesando, per anni presidente Centrale e della Sezione eporediese. Sullo sfondo i Becchi della Tribolazione
(Foto: Mauro Fornero)**

Gite in Valle Orco.

Partimmo in macchina (una Balilla, di cui mettemmo a dura prova la portata) con un presagio di giornate fatte belle dal sole, di bianco e di azzurro. Nella brezza notturna infilammo la Val d’Orco giungendo a Rosone, dove Don Piero [Don Piero Solero, sacerdote, cappellano militare e alpinista che, scriveva monsignor L. Bettazzi, aveva il culto dell’amicizia. Sapeva darla e sapeva stimolarla negli altri – n.d.a.], svegliato nel bello del primo sonno, si dichiarava disposto a unirsi a noi. Il mattino seguente, penosamente affardellati, arrancavamo lungo le rampe dell’interminabile Vallone di Piantonetto.

È uno dei tanti passaggi in cui Gino Costa descrive nel suo memoriale le indimenticabili escursioni e alpinistiche nella Valle di Locana. Il suo diario ne è pieno: la Testa di Money, il Ciarforon, l’Ondezana, il Gran San Pietro e gli Apostoli, la Becca di Gay, Vetta Scatiglion; ma cita anche il Gran Piano, il colle e il ghiacciaio di Moncorvé, il Pianoro delle Muande, il Piano



Messa al campo celebrata da Don Ferrero, cappellano della Sezione G.M. di Ivrea, il giorno dell'inaugurazione, 25 settembre 1966. Sullo sfondo il Monte Nero. (Foto: Mauro Fornero)

dell'Agnelere e... *il nostro Bivacco Carpano, ricco ormai come nessun altro rifugio alpino di parlanti ricordi.* Il primo libro del Bivacco (consultabile sul sito G.M. nella Sezione di Ivrea) è testimone.

Be', la Giovane Montagna non può che andarne fiera, visto che il Bivacco, costruito nel 1937 dalla Sezione torinese e poi passato al CAAI, nel 1966 è ridiventato suo. Ed era il "vecchio Carpano", quello piccolino fatto a botte, tutto dipinto di arancione con due grandi strisce gialle trasversali, ben visibile da lontano. Infatti, se la giornata era bella, lo si scorgeva fin dal pianoro del Piantonetto.

Si raggiungeva in due modi: per via normale, più tranquilla ma più noiosa, oppure attraverso la "gürgiassa", via più impegnativa ma decisamente divertente, tracciata e attrezzata successivamente dai soci G.M..

Era consuetudine salirvi ogni anno per la manutenzione. Nel 1986 si andò attrezzati di tutto punto: si fece manutenzione e poi lo si ridipinse completamente. Il colore era stato sbiadito da troppi inverni al gelo e da troppe estati al sole... doveva essere rinnovato; in tal modo dal basso lo si sarebbe scorto più bello e brillante di prima e avrebbe potuto continuare ad essere un riferimento per gli alpinisti e gli escursionisti. Così fu.



Estate 1986: Lavori di manutenzione del vecchio Bivacco. Da sinistra, i soci Fulvio Vigna e Beppe Glisenti. (Fonte: F. Vigna)

Nel 1992 venne sostituito con l'attuale: più grande, più adeguato ai tempi ma più "normale", sicuramente meno romantico.



11 settembre 1993: Il nuovo bivacco Carpano nel giorno dell'inaugurazione. (Foto: F. Vigna)

Il "vecchio Carpano" partì allora in elicottero e venne affidato alla Sezione di Genova, che nel 1998 lo collocò in prossimità della vetta del Buc di Nubiera (3215 m), cima situata sulla lunga cresta che dal Col Nubiera conduce al Brec de Chambeyron, intitolandolo al socio Renato Montaldo.



I due bivacchi Carpano. Una settimana dopo, il vecchio sarà portato via. (Foto tratta da un filmato. Fonte: F. Vigna)



Gino Costa, a destra, con due amici dell'A.C. torinese sulla vetta del Gran Paradiso nel settembre 1943. (Fonte: P. Costa)

ricorrenza della fondazione, la sua Sezione di Torino stabilì di erigere una Croce sulla cima del Gran Paradiso (l'unico 4000 interamente italiano): doveva essere una grande Croce in ferro, come quella del Cervino.

Disegno ed esecuzione dell'opera furono realizzati con fervido entusiasmo: presto una splendida Croce in ferro, smontabile, ci invitava a collocarla nella sua degna sede. – scrive Costa, che dell'iniziativa divenne il coordinatore - Assunta la direzione che urgeva, perché l'autunno era alle porte, raccolsi l'adesione di circa 70 giovani del Piemonte, oltre a quelle dei vescovi di Ivrea ed Aosta e di più sacerdoti; anche la presenza di un numero notevole di professionisti dava lustro alla comitiva. [...] Risuonava di canti quella sera il rifugio "Vittorio Emanuele II"... Non siamo riusciti ad appurare se tra quei giovani piemontesi ci fosse anche Gino Pistoni.

Prosegue Costa: *Mi erano agili le membra, perché prima dell'arrivo del grosso ero già salito due volte sulla vetta del Grampa, armato di scalpelli, mazza e barramina per forare il granito che avrebbe offerto il piedistallo alla nostra Croce.*

Il progetto però non andò in porto: *La Croce restò al rifugio; il maltempo sopravvenuto e l'impossibilità di recare a termine il perforamento del granito sulla vetta ci consigliarono di differire la data della sua sistemazione lassù, tra punta e cielo.*



la croce sul Gran Paradiso

Gran Paradiso, settembre 1943: Lavori per la posa della Croce. (Fonte: P. Costa)

La Croce sul Gran Paradiso.

*Quel vano che rompe la cresta
Del Gran Paradiso
È altera finestra del cielo
Vestibolo a spazi infiniti.*

G. Costa

Nel suo diario Gino Costa racconta anche una storia bellissima: *Un "settantacinquennio" sul Gran Paradiso.*

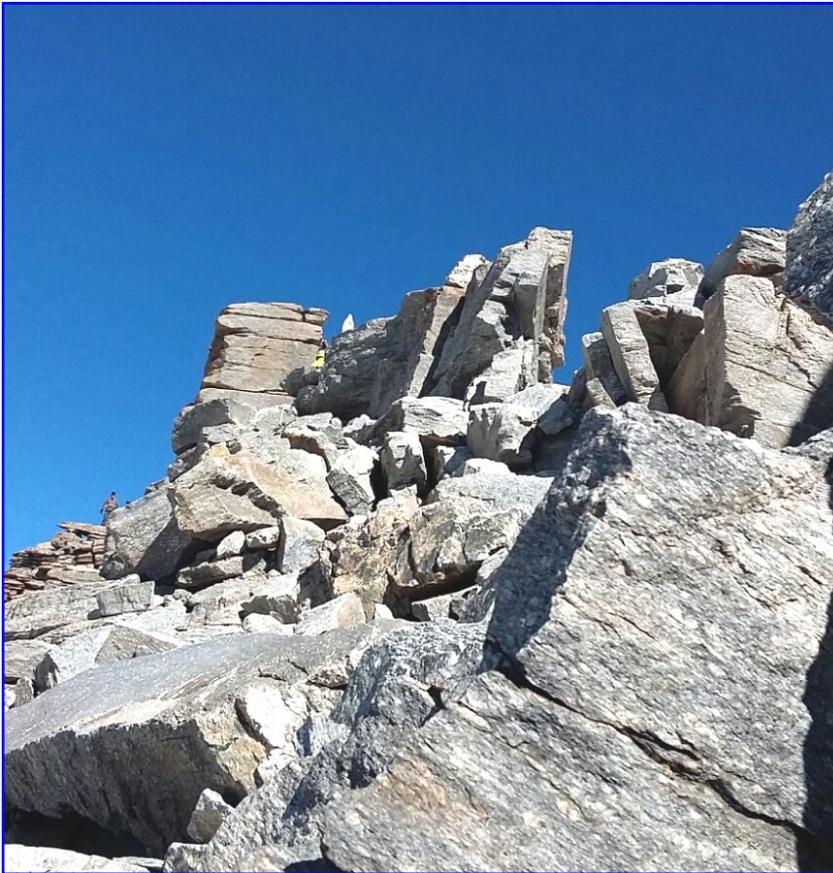
Era il 1943, l'Europa e il mondo erano incendiati dalla Seconda Guerra Mondiale, anche se le battaglie delle Midway, di El Alamein e di Stalingrado avevano segnato grosse crepe negli schieramenti dell'Asse. L'Azione Cattolica aveva da poco compiuto 75 anni e, per commemorare la

ricorrenza della fondazione, la sua Sezione di Torino stabilì di erigere una Croce sulla cima del Gran Paradiso (l'unico 4000 interamente italiano): doveva essere una grande Croce in ferro, come quella del Cervino.

Erano i giorni 8, 9, 10 settembre 1943. Contemporaneamente a queste vicende alpine, veniva reso noto l'armistizio con gli Anglo-Americani. L'Italia si apprestava a vivere i venti mesi più spietati di tutto il conflitto: l'occupazione nazifascista e la guerra civile, con la loro scia di sangue, di odio, di paura e di dolore. Il sogno di portare la Croce in cima al "Grampa" dovette essere rimandato a tempi migliori.

Il memoriale di Gino Costa termina qui il suo resoconto sull'impresa; ma dove termina il racconto del padre, come passaggio di testimone, soccorre il racconto del figlio.

È infatti il figlio di Gino, Paolo, a ricordare (confermando uno scritto di Sergio Marchisio) che alla fine delle ostilità, nell'estate 1945, suo padre riportò con amici la Croce fino in cima, ma verificò che i fori ch'erano stati fatti a suo tempo non erano abbastanza profondi per garantire la dovuta stabilità. Appoggiò la Croce e gli attrezzi sulle rocce, li



*Cima del Gran Paradiso. Si scorge la Madonna collocata nel 1954.
(Fonte: L. Volpatto)*

fermò con delle pietre e si propose di tornarvi quanto prima a concludere il lavoro. Caso volle che, prima che riuscisse a tornare, giungesse una cordata (Marchisio la dà guidata da Leopoldo Saletti, presidente dell'A.C. piemontese) e questa, trovando tutto apparentemente pronto, avrebbe deciso di issare la Croce, fissandone tuttavia i tiranti in modo troppo precario. L'inverno successivo, come accade spesso in alta montagna, ghiaccio e tempeste la imbrigliarono formando una sorta di grande vela, che poi il vento divelse precipitando la Croce sul ghiacciaio sottostante. *Ebbene, per svariati anni, da solo o con amici, mio papà la cercò su quel ghiacciaio. Invano. Non seppe ritrovarla: sperduta in un crepaccio o chissà dove.*

Mio papà non ci parlò quasi mai delle vicende della sua gioventù, ma del cruccio che aveva nel

cuore per la perdita di quella Croce parlava spesso. Fino a che, negli ultimi anni della sua vita, mia mamma mi mostrò un numero del bollettino della Diocesi (o della Parrocchia? Non ricordo) di Aosta, che aveva pubblicato un bell'articolo di mio papà su quella Croce perduta. Vorrei tanto ritrovare quell'articolo, andato anch'esso smarrito, ma mi ero appuntato le ultime parole, perché mi avevano colpito: <Non fummo più capaci di ritrovarla quella Croce. Ma per la sequela di Cristo, per la sua fedeltà, non è in fondo importante una croce di ferro. Ben più importante è la Croce che si trova nel nostro cuore>.

Siamo giunti al nocciolo di questa storia. Al di là di tutte le differenze, che possono sollevare disquisizioni, c'è un punto che accomuna ogni spiritualità: Dio è dentro di noi. L'Oracolo di Delfi costantemente si ripropone: *Conosci te stesso e conoscerai l'universo e gli Dei*. È una ricerca del cuore, il cuore alto e profondo, vero e spietato: *Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore e io mi lascerò trovare da voi, dice il Signore* (Geremia 29, 13-14).

Se c'è un invito che si può trarre da questo bellissimo racconto di vita e da questa Croce, che non ha voluto essere portata sul Gran Paradiso e una volta portata è stata divelta dal vento e dal gelo, è proprio questo: *Uomo vai a te stesso*; quello è il "Giardino dei Filosofi" di cui parlavano i grandi alchimisti ricercatori spirituali del passato. Forse, solo allora si sveleranno le parole dell'Evangelista: *Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (Gv. 8,32).

Dice "conoscerete", non "crederete".

Fonti:

Si ringrazia di cuore l'ing. Paolo Costa per aver condiviso ricordi, materiale, fotografie, riflessioni e la memoria del papà.

COSTA G., *Ricordi della mia adolescenza*, testo inedito reso disponibile dal figlio.

MARCHISIO S., *Quella Croce sul Gran Paradiso*, in "Il nostro tempo", 28 dicembre 2014.



Quando la gente credeva nei miracoli... e la Madonna li faceva

di Claretta Coda

Quando il fuciliere inglese Alfred Southon giunse prigioniero con altri 49 compagni al Campo 112/5 di Spineto (Castellamonte), la scorse immediatamente: *Chiaramente visibile – come un segno e una promessa – una bianca chiesa solitaria stava in cima a un’erta collina rivestita di pini. [...] Più tardi ho anche imparato che la mia chiesa bianca che luccicava invitante in lontananza era la chiesa di Santa Elisabetta, che si ergeva [...] sopra il paese di Colletterto.*

Era la primavera del 1943. Nell’autunno giunsero le ore concitate dell’annuncio dell’armistizio; Southon la indicò all’amico Walter Rattue: *In caso di pericolo, vedi quella chiesa bianca lassù? Santa Elisabetta. E’ dove penso di dirigermi. [...] E’ un utile punto di riferimento.*

Così fece, ma non si spinse fin lassù. Si diresse verso Borgiallo e in località Belvedere venne soccorso da Maria Ronchetto, 18 anni, e dalla sua famiglia. Quando i rastrellamenti divennero frequenti e la zona si fece pericolosa, si unì ad un gruppo partigiano; ancora una volta la bianca chiesina divenne un punto di riferimento: *Il magazzino dei partigiani era la mia vecchia chiesa di Santa Elisabetta, che io avevo guardato dal campo di prigionia e che era stato il nostro obiettivo quando eravamo fuggiti.*

S. Elisabetta diverrà il filo rosso delle sue memorie canavesane e ne segnerà le tappe fondamentali.

Nel novembre 1944, Alfred Southon tentò di raggiungere la Francia ormai libera con una corvée di “G.L.”. La famiglia Ronchetto cercò di dissuaderlo: troppo pericoloso, clima inclemente, un passo da svalicare in alta quota (il Passo Galisia a circa 3.000 metri d’altezza) per scendere a Val d’Isère; e passato il Galisia, l’orrido delle Gorges du

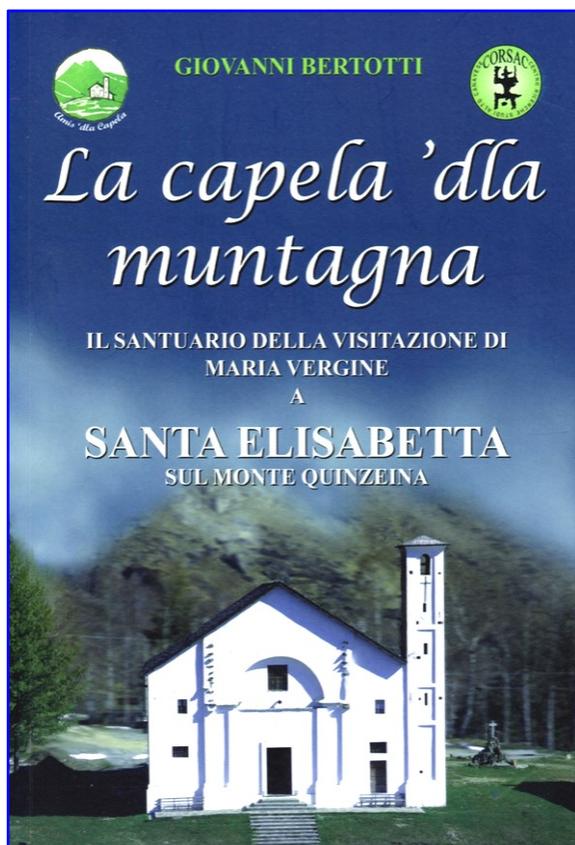
Malpasset da percorrere in tutta la sua lunghezza... terreno di valanghe. Nulla riuscì però a distoglierlo dal proposito di partire; troppo forte era il richiamo della famiglia e della patria... Arrivare in Inghilterra per Natale!

Farò la penitenza. – gli comunicò Maria – *Andrò a piedi nudi a Santa Elisabetta per chiederle di intercedere per te. Per chiederle che tu possa arrivare sano e salvo.* Lui rimase colpito dalla profondità e dalla serietà della sua semplice fede.

Alfred partì, con lui partirono altri 24 ex POW e 15 partigiani italiani che li accompagnavano. La corvée finì in tragedia. Tormenta di neve, valanghe e morte bianca furono micidiali. Morirono 13 partigiani e dei 25 ex prigionieri britannici si salvò soltanto il Fusilier N. 6914033 Alfred Southon. Rimase ad aspettare i soccorsi sotto a un roccione sepolto dalla neve per nove giorni e nove notti, durante i quali si alimentò di neve sciolta col calore del corpo; la penultima notte, prima del ritrovamento, assistette alla morte dell’amico Walter Rattue, seduto accanto a lui: *Ricordai Maria e la penitenza che aveva fatto per me a Santa Elisabetta.* – scriverà nelle sue memorie attraverso la penna del giornalista Vivian Milroy – *Nella mia solitudine e disperazione pregai Santa Elisabetta. E pregando gridavo sopra il vento che ululava: Aiuto! Aiuto! Aiuto! Il giorno trascorse in una muta disperazione, la notte in solitudine>.*

Più nessuno lo cercava; non poteva essere sopravvissuto a nove giorni e nove notti di bufera, a quasi 3000 metri, senza equipaggiamento e senza cibo. Fu trovato per caso dai partigiani di “Bellandy”, che da Val d’Isère salivano a battere pista verso il Galisia per la corvée che sarebbe rientrata in Canavese al chetar della bufera. Per caso udirono il suo ormai debole richiamo d’aiuto e Alfred Southon fu salvo. Perse i piedi, la gamba sinistra fino al polpaccio e tre dita della mano destra, ma si riprese. Con buone protesi poté lavorare e guidare l’auto in perfetta autonomia; si sposò ed ebbe un figlio, visse una vita normale e felice. Tornò in Canavese a trovare chi l’aveva aiutato.





Su Santa Elisabetta, la “Capela ‘dla muntagna”, cioè il Santuario della Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta, a 1200 m. di quota, sul Monte Quinzeina, ha scritto un bel libro il nostro socio Giovanni Bertotti. E’ un lavoro serio, una ricostruzione meticolosa di quanto è possibile sapere della storia di questo luogo sacro, di culto, di devozione e di miracoli, i quali cominciarono a manifestarsi, numerosi e documentati, pare fin dal XVII secolo.

Non sono note con certezza le origini remote, spiega l’autore. E’ possibile che il luogo fosse già sede di culti precristiani, come indurrebbe a pensare la consuetudine di accendere i falò nella notte che precede la festa annuale, *la cui analogia con i fuochi di Beltane dei riti celtici appare evidente. Si tramanda che in quella notte non solo al Santuario, ma tutto il Monte Quinzeina fosse costellato di grandi fuochi. [...] Il Cristianesimo ha sacralizzato il luogo ed in proposito è molto significativo il toponimo “Crosiglietto” (luogo della Croce) con il quale compare fin dai più antichi documenti [...]. In documenti medievali si cita la cerimonia di “piantar la Croce” come prima testimonianza di sacralizzazione, premessa alla successiva costruzione di un edificio religioso. Questa semplice Croce sarebbe stata ben presto sostituita da una primitiva cappelletta [...]. La tradizione popolare ha poi diffuso la fama di questa cappella, conosciuta anche*

semplicemente come “Cappella della montagna”.

Venne infatti costruito prima un fabbricato semplice, la cui edificazione risalirebbe al 1707. Don Andrea Oberto, nel suo opuscolo sul Santuario, riporta la tradizione secondo cui *si era scelto il luogo più basso, meno esposto ai venti e alle bufere, ma quanto gli operai edificavano in un giorno, lo trovavano distrutto al mattino seguente. Ciò si ripeté più volte finché desistettero dall’opera e presero a fabbricare nel luogo attuale.* Stessa cosa era capitata, secondo la tradizione, per la Sacra di San Michele, per il Santuario dedicato alla Natività di Maria Vergine ai Milani di Forno Canavese o, in forma un po’ diversa, per la statua della Madonna di Oropa, che quando un corteo di fedeli cercò di spostarla in basso si ritrovò girato verso il Sacro Monte e lì dovette riportarla.

La fama della Cappella si diffuse rapidamente, insieme alla notizia dei miracoli che si verificavano molteplici, interessando persone del popolo così come nobili: ciechi che tornavano a vedere, guarigioni dai più disparati mali, infermi che riprendevano a camminare, donne ritenute sterili che concepivano (come Santa Elisabetta), grazie richieste e concesse. La “Cappella della montagna” diventò col tempo meta non solo di singoli pellegrini e credenti, numerosissimi tra gli abitanti delle tante baite sparse sulle pendici del Monte Quinzeina, ma di intere comunità, di processioni provenienti dai paesi dei dintorni e della pianura, via via più distanti, ad *impetrare grazie collettive, come raccolti favorevoli e protezione dai pericoli come siccità prolungate con conseguenti gravi carestie, particolarmente frequenti e documentate in quest’epoca, alluvioni ed epidemie delle persone e degli animali...*

La fama del luogo crebbe e la Cappella divenne piccola per poter accogliere tutti. Invece di ampliarla, viene deciso di ricostruirla un poco più in là, decisamente più grande, con le sembianze di una vera chiesa e con stanze per poter ospitare i pellegrini di notte o per più giorni nel periodo estivo.

Probabilmente nel 1780, partirono i lavori per l’edificazione del Santuario attuale, che pare esser giunto a conclusione nel 1796 (o nel 1797); una data poco favorevole, per i numerosi tumulti causati dalle carestie e dall’aumento del prezzo dei grani e pertanto del pane. Inoltre, in Piemonte, si trovavano le truppe francesi appoggiate dai giacobini locali, che sostenevano e diffondevano idee

antireligiose. Sembra pertanto che *più che una cerimonia di consacrazione dell'intero edificio, si sia svolta una semplice benedizione.*

L'interno della chiesa, a tre navate, copre oltre 230 metri quadrati; l'altare è in muratura e stucco dipinto; fino al 1962, nell'abside troneggiava l'icona del pittore Peracino, rappresentante Maria che giunge in visita da Elisabetta (moglie del sacerdote Zaccaria) la quale, ritenuta sterile, già avanti negli anni concepisce il futuro Giovanni Battista. Il dipinto sarà poi sostituito con quello attuale del salesiano don Elia. Nella chiesa sono anche presenti una statua di S. Elisabetta e una della Madonna di Crosiglietto, che viene portata in processione il giorno della festa. Ex voto e fiocchi rosa e azzurri sono appesi alle pareti delle navate laterali, segno questi di gratitudine delle spose salite a chiedere alla Vergine e alla Santa la grazia di un figlio o di un parto felice.

La festa annuale del Santuario ricorre il 2 luglio; se cade in un giorno feriale, la celebrazione è spostata alla domenica successiva. Soprattutto nell'Ottocento, la ricorrenza era frequentatissima. Fin dalla sera prima su tutta la montagna erano accesi grandi fuochi che, ricorda Angelo Rocca, *a centinaia a centinaia, fra lo sparo de li mortari e lo schioppetto dei razzi su per le spalle della montagna,*

presentano agli abitanti dei paesi del piano il più vago e il più divertente spettacolo fino a notte inoltrata.

Con l'aumento dell'afflusso dei fedeli e il diffondersi della fama terapeutica e miracolosa del Santuario, un cappellano designato dal vescovo prese a risiedervi nei mesi estivi, da giugno alla festa del Rosario, ai primi di ottobre. Celebrava la Messa tutte le mattine e il Rosario o i Vespri alla sera. Dopo la funzione serale delle 21, pellegrini e villeggianti amavano sedersi sui gradini esterni della chiesa a conversare, a cantare canti di montagna, ad ammirare *uno dei panorami più estesi su tutto il Canavese, dallo sbocco della valle dell'Orco fino alle colline di Torino, alla pianura vercellese e a tutto l'arco alpino occidentale.*

Noi la guardiamo ogni giorno dal basso e ci rassicura, posta com'è, insieme alla bianca Cappella del Belice e al Santuario di Belmonte, a visibile protezione del nostro piccolo angolo di Canavese.

Fonti bibliografiche:

BERTOTTI G., *La capela 'dla montagna. Il Santuario della Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta sul Monte Quinzeina*, ed. Amis 'dla Capela e Centro CORSAC, 2018

CODA C. – COHA M.E., *Galizia 1944-2014*, ed. CORSAC, Cuorné, 2014

Prospettive sulla montagna: proviamo a pensar bene

di Eugenio Boux

Andando in montagna ci capita sovente di attraversare borghi completamente (o quasi) abbandonati. Sicuramente ci viene un po' il magone perché sovente sono ubicati in posti bellissimi e mantengono ancora chiare vestigia delle attività e della vita che si svolgeva a suo tempo in questi luoghi. Ripensando a questo mi viene in mente il piccolo borgo, Maison, che si attraversa andando dalla Balmarossa, sopra Noasca, ai Valloni del Roc. Anni fa, quando con Graziella ed i bambini, nostri e di amici, in primavera, andavamo a vedere gli stambecchi, ci fermavamo sempre a guardare un'aula di scuola, naturalmente abbandonata, dove c'era un banco in legno, (sedile, piano scrittura e pianale poggiapiedi – era



La vecchia scuola di Maison e la sua aula. Chiusa nel 1962, è stata di recente trasformata in museo dall'Ente Parco.

fondamentale tenere i piedi rialzati da terra per preservarli dal freddo- tutto assemblato in un pezzo unico), con i buchi per i contenitori dell'inchiostro; alla parete la carta geografica dell'Italia. Intorno case in parte diroccate, affreschi sbiaditi alle pareti. Oggi divenuto museo permanente.

Si facevano considerazioni sull'abbandono della montagna, esodo che è proseguito, anzi si è intensificato in questi anni. D'altra parte concordavamo sul fatto che rivitalizzare centri così sperduti non sarebbe stato facile e che la migrazione verso le città era un evento ineluttabile.

Con piacere ho letto su "Avvenire" un articolo di Fabio Salbitano, docente di Ecologia urbana e del Paesaggio all'università di Firenze e di Giovanni Sanesi docente di Selvicoltura all'università di Bari che scrivono un articolo dal titolo "Perché ora possiamo credere in un Rinascimento dei borghi" e ho pensato di riportarne alcuni stralci perché portano una nota di ottimismo sul futuro delle nostre montagne. Partendo da una constatazione che fotografa il territorio italiano

Paese di mille campanili, l'Italia. E' di mille e mille borghi. Eppure, spesso si tratta di luoghi ignoti o dimenticati. Una certa narrazione un po' naïf ci parla di luoghi ameni, vita sana, buon cibo, gente semplice e gioviale, paesaggi eccellenti... tanto che a volte viene da chiedersi se siano proprio questi i borghi al centro di una delle vicende più drammatiche della storia italiana della seconda metà del XX secolo: lo spopolamento che li ha svuotati. Un dramma silenzioso. Negli ultimi tempi un nuovo interesse si è focalizzato su piccoli comuni e borghi che caratterizzano gran parte delle nostre aree montane e aree interne. Questa moltitudine di insediamenti è una componente fondamentale della nostra penisola. I circa 5.500 comuni di piccole e piccolissime dimensioni sono considerati un'Italia "minore", per la quota di popolazione che vi risiede (circa 1/6 del totale), ma forniscono i caratteri inconfondibili del nostro Paese. Una presenza particolarmente marcata in alcune regioni, ma che pervade tutto il Paese.

Gli Autori analizzano il processo di spopolamento ma anche la relativa recente valorizzazione di questi territori

Fino al 2000 si sono registrati tassi altissimi di spopolamento nei piccolissimi comuni montani. Dopo una breve pausa

nei primi anni del nuovo millennio, il calo è ripreso in modo consistente nell'ultimo decennio. Ora, questi borghi sono caratterizzati da una popolazione prevalentemente anziana e da un tasso di invecchiamento più elevato rispetto al resto del territorio. Un'Italia più vecchia, dunque, ma immersa in contesti naturali di grande rilevanza ed erede di quel patrimonio agricolo forestale che costituisce la struttura portante del paesaggio italiano e delle sue dinamiche inimitabili. Oggi, più che mai, la geografia della montagna e dei borghi è una geografia forestale ed è la geografia della conservazione e delle aree protette. Era la geografia della fame, oggi è la geografia del presidio e dei servizi ecosistemici per le popolazioni delle città e delle pianure. Più volte nella storia repubblicana è stata intuita questa specificità di valori e sono state attivate misure più o meno efficaci per cercare di salvaguardare l'Italia dei Borghi.

La considerazione successiva trae lo spunto dalla terribile ed inedita pandemia di Covid 19 per ipotizzare un nuovo scenario che stimoli la valorizzazione dei piccoli centri abitati montani.

Ora la nuova attenzione verso questa Italia "minore" è determinata dal fatto che molte di queste comunità sono risultate anche indenni dalla diffusione del coronavirus. Chamcis in Piemonte (dobbiamo scusare gli Autori perché sono della sponda destra del Po-ndr), Gaiole in Chianti in Toscana, Otricoli in Umbria, Alfedena in Abruzzo, Bonefro in Molise: sono solo alcuni esempi di piccoli comuni "virus free" in Italia. L'isolamento fisico e la bassa frequenza di flussi di contatto, una buona gestione dell'emergenza sanitaria facilitata anche da una governance a conduzione quasi familiare hanno favorito questa situazione positiva. E' ciò avviene nonostante la presenza di alcuni limiti evidenti, come la carenza di infrastrutture tecnologiche (banda larga), di trasporto ed energetiche. Completamente "dimenticati" dalle reti energetiche e di telecomunicazione i Borghi d'Italia sono i luoghi dove si sta meglio affrontando la pandemia di Covid-19. Oggi, pertanto, si riaccendono i riflettori verso questa realtà, auspicando in alcuni casi il "ripopolamento" e in altri lo sviluppo di un "nuovo" turismo.

L'analisi, pur dichiaratamente parziale per esigenze di spazio, propone soluzioni urbanistiche abitative e di collegamento

nonché le connessioni oggi possibili e che sono state sperimentate anche in città nel periodo di isolamento in casa.

Si tratta in sostanza di stabilire un patto tra questa Italia "minore" e il resto del Paese. Un patto che passa innanzitutto attraverso il recupero delle risorse agricole - forestali - pastorali che caratterizzano le nostre aree montane e interne con tutte le filiere di eccellenza che ben conosciamo. Ad esempio, la riaffermazione della gestione sostenibile dei nostri boschi - la più grande infrastruttura verde del Paese, in continua espansione oltre al ruolo ecologico ambientale che svolge può fornire un aiuto anche dal punto di vista economico e sociale, garantendo nuova occupazione a costi limitati. La riappropriazione delle tradizioni della

filiere foresta-legno, su basi tecnologiche innovative...

L'articolo termina con una indicazione precisa allo Stato che contiene un indirizzo ed un auspicio indirizzato alle nuove generazioni.

Lo Stato ricominci a progettare e si faccia promotore, in una direzione sussidiaria, di porre le basi per un ritorno equo e sostenibile alla campagna e alla montagna, di coloro che saranno interessati a farlo. La sensibilità delle giovani generazioni in questo senso è molto promettente.

Mi è sembrato interessante, secondo lo spirito della Giovane Montagna, proporre queste autorevoli considerazioni.

Per chi volesse leggere l'articolo completo :

Il Rinascimento dei borghi è ora possibile, www.avvenire.it

Considerazioni sul Sistema Sanitario Nazionale in tempo di Covid 19

di Eugenio Boux

Come in tutte le situazioni di difficoltà e di emergenza, la ricerca del capro espiatorio è naturale, spontanea.

La crisi della sanità pubblica, soprattutto quella lombarda, ha reinnescato la controversia fra pubblico e privato, attribuendo la possibile insufficienza di posti letto in terapia intensiva ed in rianimazione al ridotto finanziamento della sanità pubblica a vantaggio di quella privata.

Vale la pena, a questo proposito, fare un po' di ordine e per questo ripercorrere le tappe della evoluzione organizzativa della sanità in Italia.

Qualche giorno fa mi sono capitati fra le mani, riordinando dei documenti, cosa che penso facciano in molti non potendo uscire di casa, i cedolini degli stipendi della fine degli anni '70. L'intestazione era: "Ospedale Civile di Cuornè", con allegati proventi delle varie mutue, commercianti, artigiani, azienda elettrica municipale ecc.; non c'era ancora il Sistema Sanitario Nazionale.

La legge del 1978, entrata in vigore nel luglio del 1980, aboliva le mutue ed inaugurava le Unità Sanitarie Locali facenti parte del Sistema Sanitario Nazionale, basato sul ruolo fondamentale delle Regioni (l'intestazione del mio cedolino diveniva U.S.S.L, Unità Socio Sanitaria Locale).

Il cambiamento fu epocale perché segnò la riduzione progressiva, fino all'annullamento, dell'influenza dei vari soggetti delle associazioni e dell'economia locale sulla gestione dell'ospedale, a vantaggio della gestione politica. Questo fatto di per sé ottimo perché avrebbe consentito una programmazione ed una distribuzione delle risorse in modo più razionale, di fatto ha segnato l'inizio di una gestione a volte/sovente clientelare e corporativa. Ha più o meno coinciso con questi cambiamenti la veloce evoluzione tecnologica che ha portato, assieme alle innovazioni diagnostico/terapeutiche, ad un proporzionale aumento dei costi. Ha ulteriormente contribuito l'aumento della richiesta indotta da tre fattori: 1) aumento delle possibilità di cura, 2) aumento delle aspettative (la "tutela della salute" sancita dall'articolo 32 della Costituzione è stata interpretata come "diritto alla salute", 3) aumento delle patologie degenerative dovuto all'innalzamento dell'età della popolazione. Per contenere la spesa sanitaria, che è la voce più importante di tutti i bilanci regionali, si è passati al Sistema Sanitario con criteri aziendali, istituendo le ASL (Aziende Sanitarie Locali) con sistemi valutativi di produzione e di concorrenza tra le varie aziende. La struttura ospedaliera è rimasta centro di diagnosi e cura sia di patologie con carattere di urgenza sia di quelle differibili e programmabili. Tutti questi vari fattori hanno portato ad un importante aumento delle richieste diagnostiche e terapeutiche e di conseguenza ad un aumento delle liste di attesa.

Per far fronte a questa situazione si è pensato di coniugare il sistema pubblico al privato accreditando le

strutture sanitarie private. In pratica la Regione delega le ASL a concordare, a fronte di un impegno finanziario predefinito, l'ambito di azione del privato là dove la struttura pubblica è carente.

Come tutti i sistemi presenta vantaggi e svantaggi: mentre il sistema pubblico sanitario fatica ad essere incentivante e meritocratico, il sistema privato, retribuito a prestazione, tende ad indurre il trattamento di patologie borderline, cioè, ad esempio, di patologie che sono al limite dell'indicazione chirurgica, come d'altra parte già avveniva con il vecchio sistema del pagamento con le mutue, citato all'inizio; i correttivi ci sono come pure i sistemi di controllo che si sono fatti particolarmente stringenti in questi ultimi tempi.

Inoltre, nel corso degli anni, si sono viste varie soluzioni con alternanza di incentivazione, e quindi di maggiore finanziamento di volta in volta a vantaggio o delle strutture private o di quelle pubbliche, in un quadro generale, cosa che tutti sanno, di tagli alla sanità pubblica (ricordo che le strutture private accreditate fanno parte della sanità pubblica). Torniamo al momento attuale, più che contrapposizione tra pubblico e privato, è emerso, in questa situazione di pandemia, lo squilibrio di risorse fra Territorio e Ospedale, tra Medicina di Base e Medicina cosiddetta di Eccellenza. L'esempio tragico della Lombardia ne è testimone: l'organizzazione sanitaria riscopre l'importanza della Medicina di Base che, guarda caso, ha una valenza più collettiva che non la medicina di eccellenza: è più facile che si ringrazi il medico

che ci toglie il tumore piuttosto che quello che fa le vaccinazioni (affermazione del prof. Giovanni Capelli, docente di Igiene). Queste osservazioni ci dovrebbero orientare verso la correzione degli errori più che il recriminare su di essi.

Siamo di fronte ad un evento che, se pur paventato da infettivologi e microbiologi, era imprevedibile nei tempi e nei modi in cui si è verificato. D'altra parte, era impossibile tenere attive strutture ad alta tecnologia (sale di rianimazione) che potessero far fronte ad un evento di così grande portata, avrebbe comportato costi di mantenimento di strutture non utilizzate per anni.

A mio parere, almeno per quello che riguarda il Piemonte, si sta incrementando la compensazione tra pubblico e privato, spostando l'attività programmata normalmente svolta da queste ultime a favore dell'urgenza di ricoveri, sia in degenza normale che in terapia intensiva, richiesti dall'evento eccezionale della pandemia da Corona virus. Speriamo che questo evento serva non tanto ad istituire strutture per eventi eccezionali, quanto ad organizzare e strutturare preventivamente degli interventi di emergenza e che questo abbia una ricaduta sulla gestione normale della sanità in modo da attuare una migliore allocazione delle risorse senza ricadere ad ogni finanziaria nei tagli alla sanità ed alla scuola.

È vero che lo sport nazionale italiano è quello di denigrare se stessi, ma non dimentichiamoci che siamo uno dei primi paesi al mondo per qualità dell'assistenza sanitaria.

L'AQUILA

da *Storie del bosco antico* di Mauro Corona



Sapete perché l'aquila ha il becco curvo? Non lo sapete? Ascoltate questa storia.

Un tempo molto lontano le aquile avevano il becco dritto. Perfettamente dritto, come un fuso. E cacciavano gli scoiattoli. Appena li vedevano sulla terra, sugli alberi o fra le rocce, calavano in picchiata e... ZAC, con il lungo becco infilzavano i poveri animaletti e li divoravano. Spesso li portavano al nido, per nutrire i piccoli. Ma a volte lo facevano come gioco. Trafiggevano gli scoiattoli per divertirsi, e questo non era più una cosa naturale o un bisogno di sopravvivere.

Allora uno scoiattolo più furbo degli altri si accordò con il Signore per punire le aquile malvagie. Finse di stare al gioco. Si accoccolò su una roccia e attese l'attacco dell'aquila regina. Accanto a sé, sulla sinistra, il picchio crodaio gli aveva scavato un buco di salvezza. Quando l'aquila si buttò a capofitto per infilzarlo, lo scoiattolo sparì nel foro praticato dal picchio. L'aquila sbatté contro la croda con tale violenza che il becco le si piegò e rimase storto per sempre. Punite dal Signore, da quel giorno tutte le aquile hanno il becco adunco e non toccano più gli scoiattoli.